

Vincitori del Concorso «LE ALI DELL'IPPOGRIFO»

V edizione

I CLASSIFICATO PER LA PROSA (Triennio)

MOTIVAZIONE *Questo racconto, drammatico e intenso, caratterizzato da un ritmo narrativo fluente e ben scandito, risulta particolarmente efficace nella descrizione della devastazione, anche interiore, della guerra.*

Condannati a vivere, di Michele Piola (2008)

19 Aprile 1918

Arranco tra le buche scavalcando alcuni residui di filo spinato dilaniato dalle bombe. Vedo due compagni poco più in là: corrono verso una postazione nemica, perciò cerco di farmi coraggio e di seguirli. Alcuni uomini seminudi e insozzati di fango escono dai rifugi gridando. Che cosa dicono? Che cosa fanno? Mi vogliono uccidere? No, sono disarmati. Ci corrono incontro con le mani dietro la testa. Il terrore mi ha totalmente sopraffatto, non capisco più niente. Un ragazzo col viso pallido e secco corre verso di me gridando con voce strozzata dal pianto. Non capisco cosa voglia dire. Punto il fucile verso di lui e grido con tutto il fiato che ho di non avvicinarsi. Il panico mi ha fatto perdere la testa, non voglio essere visto, ma quello continua a correre, piange come un bambino, mi fissa con gli occhi spalancati e rossi, non posso impedirmi di sparargli. Corre per qualche altro metro, poi si ferma, le orbite viola scavate profondamente. Vedo già sul suo volto i segni della morte, il viso sbiancarsi, i denti stringersi per trattenere il rantolo di sofferenza, quel lacerante stridulo che ho sentito decine di volte in battaglia, o la notte quando cercavo inutilmente di dormire. Lo guardo esterrefatto, il cuore mi batte forte, sento il sangue pulsare violentemente nelle tempie, le gambe sono fragili. Sono travolto da un improvviso eccitamento, da un affanno pazzesco, una sensazione più travolgente dell'amore. Le mani tremano e non riesco a calmarmi. Chiudo gli occhi, stringo forte i denti. Coraggio, devo farmi coraggio. Mi viene quasi da ridere, sì, una risata isterica, un'incontrollabile e nervosa risata. Il cielo è viola, tutto coperto dai gas. Alcune luci intermittenti si sprigionano in nuvole di fumo. Riguardo il ragazzo che ho appena ucciso, è a terra, steso su un fianco, ha gli occhi aperti e la bocca spalancata. Sembra così stupito. Io non volevo, non volevo, davvero. Sento che sto impazzendo. Metto le mani tra i capelli, ansimo forte, ho tanta paura, paura di morire, paura di essere condannato per quello che ho fatto, paura che un giorno il volto di quel ragazzo mi si ripresenterà innanzi e mi travolgerà per il resto della mia vita in una moltitudine di incubi strazianti. Nessuno può capire quello che provo, è una sensazione di totale smarrimento, qualcosa di incomprensibile per chi non ha mai vissuto momenti in cui la propria vita è appesa ad un filo. Inizio a correre tra le buche, alcune sono più profonde di un metro. Vado avanti senza meta. Mi sono liberato della paura. Non penso più a niente. Sono una

tigre, sono il sultano di questo deserto, cerco la preda, sento un'incontrollabile voglia di uccidere. Sono assetato di violenza. Dai crateri sale fumo denso, giallo, nauseante. Luci rosse, verdi, razzi blu tutt'attorno, sembra quasi un gioco. Scavalco due tronchi d'albero straziati con il fucile spianato in avanti. Un tuono, le schegge, scivolo e sono scaraventato in una pozzanghera. Ho del fango in bocca, sputo e rigetto. Il caricatore del fucile si è aperto e i proiettili sono tutti sparsi a terra, imbrattati di sporcizia. Infilo una mano nel taschino della giubba per cercarne uno. Tiro fuori una manciata di cianfrusaglie, un foglietto di carta stropicciata, una moneta, un orologio da taschino e una pallottola. Ecco, sì, una pallottola. Lascio cadere il resto a terra e carico il fucile. Le mani tremano così forte che a malapena riesco a infilare il proiettile in canna. Sento grida, spari, urla strozzate. Vedo un nemico scavalcare il parapetto di una trincea abbandonata. Senza pensarci gli punto addosso il fucile e premo il grilletto. Il rumore mi assorda. Non l'ho nemmeno colpito. Strappo la baionetta dal fucile e gliela punto contro ringhiando come una belva ferita, con un odio da diavolo. Tengo lontano da me con un pezzo di ferro arrugginito un essere umano, una persona che come me ha sofferto il trauma della guerra, una persona che come me ha fame, sete, freddo. Ringhio contro un uomo scheletrico caduto nel mio stesso abisso, dove la nostra vita non è altro che un selvaggio istinto di sopravvivenza, dove vince la bestia che per prima riesce ad uccidere l'altra per una crosta di pane. Si ferma, mi guarda dritto negli occhi. Sono terrorizzato. Infilo una mano dentro la fodera attaccata alla cintura e ne estrae qualcosa, forse una granata, forse una pistola, non lo so. Sono incapace di reagire, di avvicinarmi per ucciderlo o fuggire tra i crateri. Mentre, ancora impietrito, lascio che sia il destino a decidere la mia sorte, una granata si schianta a terra. Sono travolto da schizzi di fango, sento le ossa spezzarsi, le gambe non reggono più il mio peso, cado, sbatto violentemente la testa, non vedo niente, non sento nulla, forse sto morendo, ma non importa. Forse mi hanno ucciso, forse sono solo svenuto. Nessun rumore intorno, solo la pulsazione del mio cuore. Batte lento, stanco. Sento i nervi sciogliersi, i muscoli si rilassano. Non vorrei morire, ma mi sento così cullato che non ho voglia di ribellarmi. Mi lascio trasportare verso una nuova dimensione, forse in paradiso, forse all'inferno.

Una volta mi dissero che esiste una fase intermedia che separa la vita dalla morte. Nessuno ci pensa mai. Quando una pallottola ti centra il cuore, credi di essere morto, ma in realtà prima di morire fai un viaggio lunghissimo indietro nel tempo. Di solito quando pensiamo malinconicamente al nostro passato, abbiamo in mente qualche particolare episodio, pensiamo a qualcosa che avremmo voluto cambiare, qualche momento che vorremmo rivivere, e più andiamo indietro con la mente più il nostro passato, la nostra infanzia e i dolci ricordi vengono richiamati nel tempo. Esiste una forza superiore, una natura selvaggia al di là della realtà materiale, più forte della nostra stessa vita, una realtà più forte delle bombe che distruggono anni di felicità, pianti, paure, amori. Mentre attorno vedo una moltitudine di colori confondersi fra loro so che qualcuno mi sta guardando dall'alto, sta cercando di dirmi dove sono e che ne sarà di me. Anima mia, fa che io possa vivere con te, non abbandonarmi, non lasciarmi proprio adesso, non sciogliere quell'infinita tensione che legava i nostri cuori in un unico battito. Ogni mio sentimento era il tuo, ogni mia emozione, ogni

mio sbaglio, ogni mio rimpianto era accompagnato dalla fiducia che avevo in te, dalla speranza che sarebbero giunti tempi migliori. Attraverso i miei occhi puoi vedere ciò che hai fatto di me, la tua stessa natura, puoi percorrere ogni passo fatto insieme in ogni istante della mia vita. Immerso nell'abisso di questo sogno ti pregai un tempo di farmi restare sempre attaccato al mio passato, alle mie abitudini. Ma il tempo è come la nebbia, confonde le immagini in unico vortice, come un bimbo gira attorno a se stesso e confonde ciò che sta attorno. Ma io non so se dopo tanto tempo il mio passato tornerà ancora a far parte del presente, o se ormai appartiene ad una dimensione temporale distinta, ad un periodo in cui la mia vita era completamente diversa, non macchiata dal flagello irreparabile della guerra. Sento un silenzio assoluto, un silenzio che non sentivo da quando studiavo latino il pomeriggio in casa da solo, quando la scuola e le ragazze erano gli unici problemi, quando assonnato dal pesante clima delle due del pomeriggio mi addormentavo cullato sul mio letto, pensando che in fondo la mia vita non era così male. Mia essenza, se è vero che sto morendo, se è vero che questo è il mio ultimo istante di vita, non perdonarmi i delitti che ho commesso, non commiserarmi per le sofferenze che ho sopportato, non illuminarmi la via verso un'esistenza migliore, togliti soltanto queste radici morte dalla tua terra, libera la mia vita da questa atroce calma.